LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

La politica dei poeti

Bisogna pregare i nostri poeti che abbiano una buona volta la cortesia di abbandonare la politica. Contro questa ingiunzione del buon senso essi recalcitrano, citando la sacra ombra di Dante. Lascino in pace anche quella. Giacchè non c'è nemmeno bisogno di dire che la proibizione di far politica vale soltanto per i poeti, che non capiscono la politica, come il comandamento oraziano che impone ai ciabattini di restarsene contenti alla suola da scarpe ha subito un'eccezione in favore di Hans Sachs, calzolaio e musicista e verseggiatore e protagonista dei *Maestri cantori di Norimberga*. Possiamo perfino trovar deplorevole che i nostri poeti non intendano e non conoscano le realtà della vita; possiamo desiderare che il loro cuore si espanda e che le loro pupille si affisino ad altro che non sia la curva di un'anfora etrusca o il digradare delle sfumature sull'ala del pettirosso. Ma, fino a quando resteranno quello che sono, è meglio che perseverino nell'opera loro, facendoci sfilare davanti qualche ameno paesaggio o raccontandoci le loro sciagure domestiche. Altrimenti diventeranno cattivi poeti, e contribuiranno a peggiorare ancora, se pure è possibile, il senso politico e storico del nostro paese.

Queste cose valgono un po' per tutti, valgono principalmente per il Pascoli dell'ultima maniera. Questo grande poeta, che da una coorte di frenetici ammiratori vien decantato come colui che ha rinnovato l'aria stantia della patria letteratura, s'è messo a ripetere con una pedissequa fedeltà il vecchio tipo del letterato italiano, come s'andò delineando nelle sue fattezze principali durante l'accademico cinquecento. Il letterato italiano disdegna, abitualmente, di esprimere i sentimenti che popolano la sua anima, di raccontare le cose che hanno impressionato la sua immaginazione; ma lavora all'edificio della letteratura italiana, come un capomastro lavora a un edificio non ancora compiuto. Manca una scala di servizio! Manca un salone da ballo! Il capomastro, per cui, tutto sommato, è indifferente costruire uno scalone signorile o un camerino da bagno, consacra di buon animo la poltiglia bianchiccia della sua cazzuola alle parti non ancora espletate della fabbrica. Il letterato italiano sta guardando da quattro secoli, con un certo rincrescimento ambizioso, la pianta topografica della letteratura italiana. E gli pare che manchino un appartamento di prima necessità: la tragedia; ed un appartamento di lusso indispensabile ad una nobile nazione: il poema epico. Perchè non sarebbe proprio lui a completare la fabbrica? Lui: il vecchio letterato italiano di razza: Trissino o Pascoli, non importa.

Al Pascoli non val la pena di ripetere per la milionesima volta qualche frase d'ammirazione e di gratitudine per le cose stupende ch'egli scrisse nell'ultimo decennio del secolo defunto. Le più belle fra le *Myricae* son passate irrevocabilmente nel cuore della nazione. Dopo le *Myricae* vennero: *Poemetti*. Era già uno sforzo per oltrepassare sè stesso, per andare più in là della minuscola ispirazione che dettò le primissime poesiole; ma a quello sforzo le sue forze bastavano, giacchè non è detto che un poeta debba, per tutta la sua vita, ascoltare senza variazione i suggerimenti elementari e primordiali del suo istinto. Come possono trasformarsi ed ingrandirsi i temperamenti morali, come da un pigro, purchè si provveda a tempo, può cavarsi un lavoratore e da un timido un eroe, così avviene talvolta che da un cesellatore venga fuori uno statuario, da un miniaturista un dipintore d'affreschi. Un temperamento artistico non si cristallizza che con la morte. Il tentativo di passare dalle umili erbette agli arboscelli, dalle *Myricae* ai *Poemetti*, riuscì perfettamente quasi sempre; e sarebbe riuscito anche questo, il passaggio dal poemetto al poema, se il Pascoli avesse sentito intimamente quest'ambizione, la quale è rimasta puramente esteriore. Componendo le canzoni di re Enzio, « che il mirabile Alfredo Baruffi va adornando, e il glorioso editore Zanichelli vuole stampare », Giovanni Pascoli più che far poesia epica ha voluto parere poeta epico, per camminare sui trampoli recinto d'una corona, la quale, non sappiamo perchè, gli pareva più verde di quelle che le Muse gli avessero per lo innanzi concesse. Poichè Carducci ha scritto la « Canzone di Legnano » e D'Annunzio ha cantato la « Canzone di Garibaldi », non c'è nessuna ragione che il Pascoli non faccia le sue « Canzoni di re Enzio ». E, poichè l'autore di quest'epica nuova non è un cialtrone qualunque, ma un poeta venerato e grande per altre sue opere, la sua faccia ci vieta quell'onesto silenzio, che seppellirebbe in fasce una così rachidinosa creatura poetica, quando sul frontispizio recasse un nome incapace di suscitare risonanze e speranze nell'anima del lettore. Proprio l'ammirazione ci costringe alla crudeltà.

Dicevamo della cattiva politica dei poeti. Giovanni Pascoli, il cantore delle cinciallegre e degli orfanelli, s'è assunto da qualche anno a questa parte il nobile cómpito di rinnovare l'anima nazionale italiana. Per un po' di tempo ha giurato sul vecchio aforisma retorico che il poeta è un fanciullino; da un po' di tempo ha rinnovato l'arsenale delle sue convinzioni, accettando l'altro aforisma: che poeta è profeta.

Attraverso le odi civili, si è arrampicato su su fino all'epica. Ed eccolo all'epica. Su quale argomento si può scrivere qualche centinaio di lasse eroiche? Non certo sul fringuello cieco. Bisogna dar di mano a più solenne materia. E non c'è troppo da scegliere. Garibaldi? C'è la canzone di D'Annunzio, ci sono i sonetti di Marradi. Che direbbe la gente? Pascoli scrive i *sonetti rossi*, ma li annunzia, e non li pubblica, « perchè la gente non dica... ». Risaliamo dunque il fiume dei tempi, torniamo al Medio Evo, l'immenso truogolo, dove fermenta una colossale epopea, che bisognerà pure smaltir un giorno. Ora, nel Medio Evo, s'è combattuta una lotta secolare fra mussulmani e cristiani, dalla quale lotta è nata la vecchia canzone di gesta e il poema cavalleresco italiano, Rolando ed Orlando. Materia sfruttata. Ma, nel Medio Evo, s'è pure combattuta una lotta millenaria fra Barbari e Latini. I professori d'università deplorano da gran tempo che nessuno abbia scritto il poema d'Attila. Lasciamo dormire gli Unni, dai quali è nata la generosa stirpe d'Ungheria, con Tuckery e Kossuth. Ma perchè non pensare alle guerre tra Italiani e Germani, tra Comune ed Impero? In fondo, questa lotta continua: le cinque giornate, Solferino, Lissa, la Dante Alighieri, la ballilesca patata contro le finestre di palazzo Venezia. Germani e Tedeschi, Tedeschi ed Austriaci sono la stessa cosa, non è vero? E chi canta Barbarossa, canta Guglielmo II; chi celebra la vittoria bolognese di Fossalta su re Enzio (1249) prelude alla conquista di Trieste. Così l'epica diviene proclama, discorso, articolo di giornale, sibilo democratico patriottardo; e il professore Pascoli, che, come ognun sa, professa letteratura italiana a Bologna, e, come ognuno dovrebbe sapere, fu da Bologna « agli studi veracemente nudrito », celebra le glorie comunali della città, che l'ha fornito e ch'egli ora rifornisce di pane scientifico. Indi la « Canzone dell'Olifante », terza in ordine estetico, prima in ordine cronologico delle canzoni di re Enzio, pubblicata, con solenne dedica a Bologna, nel primo semestre che il professore Pascoli insegnava a Bologna. Se non che, per comune consenso, è Milano la vasta e laboriosa fucina, dove si elabora la coscienza politica del paese, dove si battono e si temprano le glorie artistiche della nuova Italia. Ebbene, non è Milano la città del carroccio! Indi la « Canzone del Carroccio », prima in ordine estetico, seconda in ordine cronologico delle « Canzoni di re Enzio », pubblicata sul principio dell'anno secondo che il professore Pascoli insegna a Bologna. E si parla di Bologna, poichè a Bologna il re Enzo (o Enzio, che dir vi piaccia) è prigioniero, e poichè il carroccio è di Bologna, quello che i bolognesi nel 1251 armarono per andare incontro e far festa a papa Innocenzo IV, che passava per la loro città. Ma, poichè il primo carroccio fu armato a Milano, quale propizia occasione di fare un meritato complimento a Milano (la quale, sia detto tra parentesi, non ne ha punto bisogno)! Ed ecco la dedica: « A Milano, che prima su te pose la sua bandiera, va, o carroccio, va, o poesia del medio evo italico, ritorna dalla minore alla maggior sorella, dal comune che vinse a Fossalta al comune che aveva vinto a Legnano, dalla città che l'8 agosto ributtò, alla città che nei 5 di di marzo aveva cacciato lo stesso perpetuo eversore di termini, invasore di confini, violatore di diritti eterni ». Le quali parole, tradotte in lingua facile, vogliono dire: Voi, amici lettori, credevate che, fedele a certe parole di una nota apposta alla Canzone dell'Olifante l'autore di questa e delle altre canzoni non avesse « altra mira che divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani ». Ebbene, avete avuto scarso discernimento. Non vi siete ancora accorti ch'io non sono storico, ma poeta; non sono professore, ma patriota. Se parlo di re Enzio, intendo parlare dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando; se canto il Carroccio, intendo, sotto metafora, dare il mio voto alle nuove spese militari e navali. Dentro il poema non ve lo posso dire, ma ve lo dico dentro la dedica. Parlo di suocera, perchè di nuora s'intenda.

Se non credesse indecoroso rispondere a noi poveri criticonzoli, il Pascoli risponderebbe che anche la « Canzone di Legnano », cantando la riscossa di Milano contro il Barbarossa, non mirava ad ispirare nell'anima italiana sentimenti di simpatia verso la Germania contemporanea. Risponderebbe che nella « Canzone di Garibaldi » il famosissimo verso: « Donato il regno al sopraggiunto re », non tendeva a mitigare i rancori antidinastici della patria democrazia. Lasciamo stare D'Annunzio. Ma il Pascoli, successore di Carducci nella cattedra bolognese, dovrebbe sapere che Carducci fu un poeta politico e storico di temperamento e di razza, che non scriveva poemi e sonetti e tragedie in omaggio alle singole città e regioni della patria unita, come un candidato politico va tenendo discorsi nelle varie frazioni rurali del suo Collegio, e, che quando parteggiava per la Francia contro l'autorità o per il Comune medievale contro il sacro romano impero di nazione germanica, sapeva bene quel che si volesse dire, essendosi nutrito di storia per tutta la sua vita come di midolla leonina.

Ma, se volete sapere che cosa sappia e capisca Giovanni Pascoli nella storia del mondo, leggete la prima nota alla Canzone dell'Olifante, dove il Medio Evo è spiegato con l'impero romano, il quale « si scisse nelle sue due funzioni, la politica e la sacerdotale; che cozzarono lunghi secoli per invadersi a vicenda e per reintegrarsi l'una nell'altra ». Io non so veramente, nè ho voglia di frequentare l'Ateneo di Bologna per apprendere quando e dove quella politica e quella sacerdotale funzione, scisse nel Medio Evo, si siano reintegrate l'una nell'altra; ma so che questa interpretazione del Medio Evo si legge nei manuali scolastici a due lire al volume, e che, se in questo contrasto si esaurisce la storia del Medio Evo, non c'è nessun motivo di considerar come oppressori ed « eversori di termini » i Tedeschi, rappresentanti della funzione politica, mentre per tanti altri motivi si può considerare come opprimente l'autorità sacerdotale. Il Pascoli si colloca da un punto di vista nazionale, cioè romano; ma chi gli ha detto che l'impero continuasse la romanità peggio della Chiesa e che il Comune la continuasse meglio dell'una e dell'altro? I Tedeschi sono bollati come « invasori di confini ». E i Romani eran forse rimasti a piantar le carote nell'orticello nativo? Ci sono invasioni benefiche e civilizzatrici, e ci sono incursioni barbariche e depredatrici; ma, per distinguere fra le une e le altre e per attribuire con conoscenza di causa soltanto ai Romani il *beau rôle*, bisogna conoscere delle vite e delle anime nazionali almeno tanto che ci trattenga dal commentare un'epopea con qualche spiritosaggine di dubbio gusto, come questa, nella quale, con molta sottigliezza, si deridono i Tedeschi (o gli Austriaci!) mangiatori di prosciutto e di lardo: « Si sa come i Longobardi facessero grande allevamento di porci, e come *sin d'allora* bene li cucinassero e salassero ». Freddura, che dimostra un'equivoca profondità di coscienza storica e politica.

Il Pascoli non ha narrato in queste sue canzoni un solo grande avvenimento, non ha creato nemmeno un personaggio. Re Enzo, prigioniero, sogna, ascolta come chi sogna, ripensa, rimugina, ma non vive. C'è perfino qualche cavaliere che sogna di sognare:

Sognava Buoso d'essere a Novara
nel suo castello, e di sognar l'inferno...

La quale complicazione di sogni non si può dire che costituisca il colmo dello stile d'epopea. Nella canzone dell'Olifante c'è un giullare, che canta sotto le finestre del prigioniero la battaglia di Roncisvalle, nella canzone del Carroccio si descrive un carroccio armato per parata. Nient'altro. Tuttavia, dentro questi scenarii vuoti, brancolano le idee più gigantesche della storia, l'Impero e la Chiesa, la libertà e l'autorità. Or ecco una lettera di Federico II, tolta di peso dal capitolo IX della « Canzone del Carroccio » e trascritta senza distacco tra l'uno e l'altro verso, perchè i nostri lettori vedano meglio se riescono a dipanare la matassa: « Faceste corna, o voi, di ferro, con cui credete ventilare il mondo! Alcuno ascese per cader più alto. Voi fate feste e vanti coi fratelli vostri lombardi; ripensate al nostro grande avo; addimandatene i fratelli ». Tale è l'imperatore di Pascoli; eccovi ora il papa, con un discorso da lui tenuto ai bolognesi (capitolo XI) e da me trascritto col sistema di cui sopra: « La terra esulta e si rallegra il cielo: dov'è colui ch'era nemico al Cristo? dov'è il gigante di Babel, possente in faccia a Dio, saettator dei giusti?... Scendeva un maglio ad or ad or sul mondo. Non s'ode più. Cadde di mano al Fabbro. Spada di Pietro, lancia di Maurizio, e' si voltò contro la Croce e Pietro. E Dio lo franse. Egli dovea le notti, schiarar, del sonno e degli errori. Luna che da noi Sole ha, quant'ella ha, di luce; nè volle; e invase, ombra deforme, il giorno. La notte eterna or lo riprese e cinse. Noi pose in Roma trionfal suo carro Dio! Pose a noi Dio stesso, nelle mani destra e sinistra, le due briglie lunghe del cielo e della terra! ».

L'imperatore è dunque uno sconnesso, e il papa è un retore. La lotta fra due simili tipi dovrebbe finire nell'operetta piuttosto che nell'epopea. E la semplice citazione di questi due frammenti ci dispensa dall'analisi artistica di questi tentativi, ove il poeta, che ha scritto alcune fra le più stupende terzine della nostra letteratura ed ha tradotto gloriosamente dalla francese canzone di gesta, ansima con respiro corto in un versicciattolo che è o sciatto o gonfio, ed è costituito di parallelismi, di enumerazioni e di cataloghi d'arti e mestieri, quando non è decorato di una paroletta crudita, come il *rispistrello* invece del pipistrello o la *virvola* invece della viola. Non metto conto di analizzare uno per uno i sintomi del male, quando si può andare diritti fino all'organo malato. In questo caso l'organo malato è nientemeno che l'ispirazione: un'ispirazione storica germogliata in un cervello idillico; e, quasi ciò non bastasse, un'intenzione politica offuscante quella ch'era già pallida ispirazione storica.

Al Trissino resta almeno la gloria d'avere inventato lo sproposito di voler cantare una lotta fra Latini e Germani, la quale rimase perennemente estranea alla coscienza del Medio Evo e fu interpretata come lotta di razze solo a fatti compiuti. Il Pascoli non avrà neppur questa. Ed avrà aggiunto una nuova *Italia liberata dai Goti* alle tante che marciscono nelle nostre retoriche biblioteche. Che, se poi è necessario discutere intorno ai rapporti dell'Italia con l'Austria, è più necessario ancora discuterne in prosa e fuori di metafora; ed è bene che i poeti ne lascino l'incombenza ai cinquecento deputati ed alle migliaia di giornalisti, che vegliano alle sorti della patria. Altrimenti, finiscono col mettere in rischio, non dico la loro gloria, che resta affidata alle opere, ma il rispetto che i giovani, letterati o politici, debbono alla persona dei maestri.

G. A. Borgese.

GIOVANNI PASCOLI, *Le canzoni di re Enzio. III. La canzone dell'Olifante. I. La canzone del Carroccio.* — Bologna, Zanichelli, 1908.

Le straordinarie gesta di un brigante popolare russo

Pietroburgo, 25, ore 1.

Per due anni circa il celebre bandito Lbot era stato il terrore dei Governi di Ferm e di Kazan: infine Lbot fu preso ed appiccato. Ora Lbot sembra essere rinato nel mezzogiorno della Russia, nella persona di un giovane, Salint'zky, le cui gesta fanno in questo momento assai rumore. Il popolo ha già creato una leggenda intorno a questi due nomi. Secondo questa leggenda, il Lbot non è stato appiccato, ma è riuscito ad evadere dalla prigione ed è fuggito verso il mezzogiorno, dove, mutando nome, ha ricominciato le sue gesta. Le autorità hanno voluto ingannare il popolo e avevano appiccato in sua vece un volgare assassino.

La leggenda rimane allo stato di leggenda. Lbot è morto e seppellito.

Quanto a Salint'zky, è un giovane di 23 anni, assai conosciuto a Tchernikow, dove è nato e dove ha fatto i suoi studi. Questo bandito è un letterato. Gelotz ne dà le seguenti informazioni. Quando, nel 1905, scoppiò la rivoluzione, Salint'zky si trovava ancora in collegio. Era un giovane dal tratto energico ed audace. Si lanciò nella politica, ma, al contrario dei suoi compagni, non si volse verso i rivoluzionari, ma fece parte del partito reazionario e dell'Unione del popolo russo. In qualità di membro di questa Unione prese parte ai diversi *progroms*. Ma poco dopo Salint'zky si disgustava dei *progroms*, lasciava l'Unione e si faceva espropriatore, nel senso nichilista e russo della parola.

Dapprima questo espropriatore aveva una certa fisionomia rivoluzionaria, ma ben tosto Salint'zky la ruppe definitivamente con la politica. Egli, agli occhi dei contadini, non è un bandito volgare: è il difensore ed il protettore dei poveri ed il terrore dei ricchi. E' appunto in grazia a questa popolarità di cui gode Salint'zky tra i contadini, che ha potuto sfuggire fin qui alla polizia. Un giorno il governatore di Tchernikow ha fatto pubblicare in città che una somma di tre mila rubli sarebbe stata rimessa a quegli che avrebbe arrestato Salint'zky, o semplicemente avrebbe indicato il suo nascondiglio. Uno di questi manifesti era incollato sul muro stesso della casa del governatore. Nella notte il bandito lesse l'avviso e scrisse in calce con l'inchiostro rosso queste semplici parole: « Ho letto con grande piacere »; ed aggiungeva: « Metto di mia tasca anche mille rubli per chi potrà riuscirvi! Firmato: *Salint'zky* ».

Il governatore, furibondo, dette l'ordine di prendere Salint'zky morto o vivo e la polizia fu tutta in armi. Alcuni giorni dopo il prefetto di Tchernikow riceveva la visita di un ufficiale della polizia di un distretto lontano, il quale affermava che sapeva dove si trovava nascosto il bandito, ma che non disponeva di forze sufficienti per impadronirsene. Il prefetto promise di spedire un distaccamento di poliziotti e di venire in persona ad aiutare alla cattura del brigante. Quando l'ufficiale lasciò il prefetto, questi corse tutto contento ad annunciare la buona notizia al governatore. Alcune ore dopo, ricevette una lettera da Salint'zky che gli rimproverava di non averlo riconosciuto sotto il suo travestimento di ufficiale di polizia: « Ringraziatemi che non vi ho ucciso, mentre voi mi raccontavate tutti i segreti dell'amministrazione! »

Un altro giorno, un ricco proprietario dei dintorni di Tchernikow venne chiamato al telefono: «Verrò da voi questa sera — disse una voce.

— Ma chi è dunque che parla? — chiese il proprietario.

— Sono Salint'zky — rispose la voce.

Il proprietario credette si trattasse di uno scherzo e scoppiò in una risata, togliendo la comunicazione. La sera stessa lasciava sua moglie ed i suoi figli soli in casa. Quale non fu lo spavento di questi disgraziati quando i domestici terrorizzati vennero ad annunciare che Salint'zky era arrivato e chiedeva di essere ricevuto! Il bandito del resto si mostrò assai corretto e si lagnò soltanto che il padrone di casa non si fosse trovato ad attenderlo. Si fece servire da cena, bevvè, mangiò, poi si fece dare tutto il denaro che si trovava in casa, 500 rubli in tutto, e poi assai cortesemente salutò i suoi ospiti.

Uno dei domestici, mentre Salint'zky cenava, volle per telefono avvertire la Polizia ma trovò che le comunicazioni erano state tagliate.

Quanto ai contadini, che erano stati avvertiti della presenza del brigante, rifiutarono con vari pretesti di accorrere. Quando infine vi furono costretti, si misero in cammino, ma così lentamente, e facendo tale chiasso, che il bandito, prevenuto, ebbe il tempo per ritirarsi.

I contadini, del resto, non hanno nessuna ragione di odiarlo, giacchè Salint'zky si mostra verso di essi buono e generoso. Così, poco tempo fa, un uomo della sua banda aveva rubato 100 rubli ad un contadino, e questi venne a lagnarsene a Salint'zky. Il bandito gli diede una lettera per un ricco mercante di Tchernikow. Il derubato andò a trovare il mercante, e questi, appena ebbe letta la lettera, sborsò 300 rubli al contadino, il quale, da allora, è tutto devoto a Salint'zky.

Talvolta, tuttavia, il bandito si mostra implacabile. Un giovane proprietario aveva dichiarato un'accanita guerra al brigante. Armò i suoi domestici ed organizzò una banda. Parecchie volte fu sul punto di impadronirsi di Salint'zky. Questi allora decise di sbarazzarsi del suo nemico. Riunì tutta la sua banda, diede l'assalto alla casa del proprietario e lo imprigionò insieme a sua moglie, poi, nella foresta, dove li condusse, propose al suo avversario un duello alla pistola. Invano la moglie del proprietario supplicò il brigante di lasciare la vita salva a suo marito.

Salint'zky non volle saperne, armò la rivoltella, e ne diede un'altra al suo avversario. I compagni del brigante facevano da testimoni.

Furono scambiate due palle: il bandito venne ferito leggermente, ma uccise il suo nemico. Quanto alla giovane vedova, fu ricondotta in città, sotto scorta.

Ma l'ultima gesta di Salint'zky, la quale data da ieri, sorpassa in audacia tutte le precedenti. L'altra mattina, il capo di una piccola stazione ferroviaria del Mezzogiorno, ricevette, con la firma del brigante, il telegramma seguente: « Giungerò con il treno di mezzogiorno ». Naturalmente, tutte le misure furono prese per ricevere degnamente il viaggiatore, quantunque le Autorità fossero del parere che non si trattasse che di uno scherzo. Tuttavia, quando il treno entrò alla stazione, vi era un plotone di agenti di polizia e di gendarmi, disposto lungo il binario. Nessun bandito. Due contadini ed un prete scesero dal vagone e volsero verso l'uscita della stazione.

— Certo, esso si è travestito — dissero tra se stessi i gendarmi, e arrestarono i due contadini.

Il prete protestò contro questo arresto: egli conosceva assai bene i contadini, e garantiva della loro onestà. I contadini vennero rilasciati, si fecero mille scuse al prete, e si chiese la sua benedizione.

Il prete benedisse i gendarmi, passò alcune ore alla stazione e poi riprese il treno seguente. La sera, il capo-stazione ricevette il seguente telegramma: « Ho mantenuto la promessa. — *Salint'zky* ».

Salint'zky non era altri che il prete!

La gioventù russa, specialmente delle campagne, vede nel bandito un eroe.

Ultimamente, un collegiale ha lasciato, armato di un fucile rubato a suo padre, la famiglia e si è recato a trovare il brigante nella foresta. Poco tempo fa, una giovanetta di ottima famiglia si era innamorata del bandito nel sentire raccontare le sue avventure.

Ella pure venne a trovare il bandito nella foresta, ma con suo grande stupore il brigante, il quale non è affatto un Don Giovanni, dichiarò che non aveva bisogno di donne, e che quindi, se essa voleva restare, doveva adattarsi a fare da cuoca a lui ed ai suoi uomini. La giovanetta acconsentì. Ultimamente ai suoi genitori giunse una lettera, in cui essa si diceva assai contenta della sua sorte.

L'inaugurazione dalla prima esposizione areonautica a Parigi.

Parigi, 25, ore 2,30.

Ieri mattina, alle 9,30 — con tempo splendido, rallegrato da un sole quasi primaverile — il presidente Fallières, accompagnato dal presidente del Consiglio Clemenceau, dal ministro del commercio e dal generale Picquart, ministro della guerra, da Brisson, presidente della Camera dei deputati, e da alti personaggi, ha inaugurato al Grand Palais la prima Esposizione aeronautica. La grande galleria presentava un colpo d'occhio fantastico, con numerosi aereostati, palloni, dirigibili, aeroplani, che facevano pensare alla realizzazione del sogno della locomozione aerea. Sotto la cupola si librava al posto d'onore l'*Avion III*, con la forma di un enorme pipistrello, pel quale Ader ha speso molti anni in esperimenti e quasi un milione di franchi. Demoralizzato per la mancanza di qualsiasi incoraggiamento ufficiale, dopo essere riuscito in parecchi voli di qualche centinaio di metri, abbandonò la partita quindici anni or sono, e regalava al Conservatorio di arti e mestieri l'antenato degli attuali aeroplani.

Insieme ai veicoli aerei più pesanti e più leggeri dell'aria, sono pure esposti i più pesanti terrestri, destinati a sopprimere la trazione animale con la maggiore economia e sollecitudine nei trasporti industriali.

Un'altra sezione dell'Esposizione è riservata ai trasporti marittimi, con numerose imbarcazioni di varie forme e dimensioni, azionate tutte dai più perfezionati motori a scoppio.

Questa Mostra è stata ordinata dalla Lega marittima francese. Il presidente Fallières venne ricevuto dall'ammiraglio Gervais. L'Italia non è rappresentata a questo importante Salon che da una sola Casa, la *Fiat*, col cui direttore, ing. Marchesi, il presidente Fallières si intrattenne a lungo, complimentandolo per la vastità delle officine di Torino, di cui vi è all'Esposizione una fotografia.

Un pubblico immenso prese d'assalto le numerose entrate del Grand Palais. Questa Mostra desta anche maggiore interesse di quella ultima degli automobili per la novità degli apparecchi e per il modo con cui sono esposti. Invitato dall'ing. Esnaul Peltier a fare una gita sull'aeroplano, il Presidente sorridendo rispose: « Certamente farò un viaggio quando sarò un po' più comodo ».

Un parto quadrigemino che costa la vita alla madre

Ci telegrafano da Brescia, 24, ore 22:

La ventenne Lupezzi Maria, di Ospitaletto Bresciano, sposa da un anno circa, ha dato alla luce, uno al giorno, quattro maschietti, tutti vivi e ben nutriti. Nel partorire l'ultimo, però, si rese necessaria una operazione, e la disgraziata vi lasciò la vita.

Morirono pure successivamente due neonati, mentre gli altri due lasciano sperare che potranno vivere.

A Travagliato, paesello distante da Ospitaletto un chilometro circa, un'altra sposa dava alla luce un bambino privo delle braccia.

E' sanissimo, e camperà certamente.

Nessuna luce sul mistero dei giardini pubblici a Milano.

Ci telefonano da Milano, 24, ore 24:

Vi telefonai ieri notte della scoperta del piccolo feto tagliato a pezzi rinvenuto nei giardini pubblici. Oggi la Pubblica Sicurezza ha continuato con molta alacrità le indagini, senza però riuscire a fare la minima scoperta intorno al mistero. Se le mie informazioni sono esatte, domani i funzionari di P. S. opereranno una perquisizione in casa di certe persone. L'Autorità spera molto da quella perquisizione.

Le confusioni degli agenti nell'affare Steinheil.

(Per telefono alla Stampa).

Parigi, 25, ore 2.

Ogni giorno vi è una nuova sorpresa. Ma quella che ci era riservata oggi conterà tra le più belle. Un solo teste vale quanto nulla, dice un vecchio adagio giuridico. L'improvvisa dichiarazione di Ghini, per il fatto che non era sostenuta da alcuna testimonianza, perdeva molto del suo valore: ora ecco che è sorto un secondo teste, un altro agente, il quale conferma punto per punto una delle principali dichiarazioni del Ghini. Gli agenti arrivano tardi, ma arrivano e sono anche numerosi. Mercoledì erano quattro, ieri sei. Alle 9 del mattino di oggi giungevano al Commissariato di polizia di Saint Lambert, quattro agenti, Ghini, Vibert, Debacq e Pousq. I quattro agenti, come si sa, sono quelli che per primi sono giunti al posto del delitto. Il commissario Buchotte ha ricevuto alla vigilia un mandato dal giudice istruttore André di interrogare gli agenti e di fare loro precisare, per quanto possibile, l'ora in cui ciascuno di essi era giunto alla villa Steinheil.

— Voi siete i primi giunti? — interroga il commissario.

— Scusate — fa notare Debacq — il mio compagno Jolas è giunto alcuni secondi prima di me.

— Andate a cercare Jolas — dice Buchette.

Jolas giunge ben tosto.

— Siete al completo ora?

— No, ne manca ancora uno.

— Chi?

— Io l'ho veduto, ma non so il suo nome, signor commissario — dice timidamente Ghini.

— Tutti noi l'abbiamo veduto, ma non lo conosciamo.

— E non avete preso il suo numero?

— Oh, signor commissario, fra colleghi!

— Va bene, faremo senza di lui.

Meticolosamente, circondandosi di tutte le informazioni desiderabili, il magistrato, dopo lunghe parole, finisce per stabilire così l'ora di arrivo degli agenti: Ghini, alle 6.10; Pousq alle 6.15 Jolas alle 6.20; Vibert alle 6.25.

Ma l'agente Vibert chiede la parola e fa la seguente dichiarazione:

« Al mio arrivo al vicolo Ronsin alle 6,25 sono salito immediatamente al primo piano della villa. Ho veduto nel gabinetto di toeletta il cadavere del pittore. Era in ginocchio, ma il busto non si teneva più diritto e cominciava ad inclinarsi fortemente indietro. Tuttavia la testa era ancora lontana dal pavimento ».

L'agente, mettendosi in ginocchio, mostra coi gesti la posizione in cui ha trovato il cadavere. La cosa è sempre più straordinaria ed il commissario non può credere ai suoi orecchi. Tuttavia scrupolosamente nota questa nuova dichiarazione e, volgendosi al Ghini, aggiunge: « Voi mantenete sempre la vostra deposizione quanto al letto vuoto? ».

Da due giorni si è talmente ripetuto al povero Ghini che è un allucinato, che egli aveva dovuto confondersi tra il letto del pittore e quello della signora, che la sicurezza che aveva dimostrato in principio è ora leggermente scossa.

— Non credo di essermi ingannato — si contenta di dire.

— Ebbene, faremo un sopraluogo alla villa Ronsin. Forse riconoscerete la camera.

Questo esperimento non è decisivo. La villa, dopo il delitto, ha subito tali trasformazioni che il commissario Buchotte stesso non la riconosce più. Quanto al suo subordinato, questi perde completamente la tramontana.

Eppure si è potuto in modo definitivo stabilire un punto: vale a dire che il Ghini era il primo agente che è entrato nella villa. La portinaia del n. 6, la quale lo chiamò mentre passava, lo riconobbe perfettamente. La portinaia si ricorda pure che il signor Lecocq e Ghini sono entrati per la porta del giardino. Come si vede, dopo l'agente Vibert, la portinaia del n. 6 viene in parte a confermare le sorprendenti impreviste dichiarazioni dell'agente Ghini. Per contro il signor Cossin, ufficiale di pace del 15.o circondario e capo diretto dell'agente Ghini, stima che la deposizione del suo subordinato non merita alcuna fede.

L'agente Ghini è giovanissimo, ha 25 anni. Al momento del delitto non aveva che 18 mesi di servizio. E' impressionabile all'eccesso e, quando è entrato nella villa Steinheil, tremava così fortemente che prima di salire ha atteso alcuni minuti. Fu all'arrivo del Vibert soltanto, che il Ghini osò colla rivoltella in pugno entrare nella camera della signora Steinheil.

— La signora Steinheil aveva allora piedi e mani libere: una corda assai rallentata le accerchiava il ventre?

— Niente affatto; e ciò ben mostra che la paura acciecava il Ghini. I suoi occhi tremavano. La signora Steinheil era già liberata dai suoi lacci, che erano stati collocati accanto a lei sul letto. Ghini si recò in seguito nella sala da bagno.

— Quivi vi trovò il pittore Steinheil in ginocchio, col busto diritto, non è vero?

— Niente affatto. Il pittore Steinheil era nella posizione in cui l'ho trovato io. Ma Ghini lo scorse di faccia. Il suo turbamento era tale che i suoi occhi non vedevano bene.

— Eppure vedevano quando, tornando nella camera della signora Steinheil, scoperse che il letto era vuoto...

— Non è vero, non è nella camera della signora Steinheil che entrò, ma in quella del pittore. Come volete voi che dalle 6.30 alle 7, ora delle constatazioni, la signora Steinheil fosse già stata trasportata dal signor Bonnaud?

— Rimane un punto oscuro tuttavia. Perchè non è stato redatto nessun rapporto?

— Ma esiste questo rapporto! Io l'ho avuto fra le mani, ed anche il commissario Buchotte ed il giudice istruttore André.

— Chi ha firmato questo rapporto?

— L'agente Vibert, che ha fatto anche menzione dei nomi di coloro tra i suoi compagni che conosceva.

— Perchè Ghini non ha egli stesso redatto un rapporto?

— Egli non annetteva all'affare nessuna importanza.

Aggiungiamo che, interrogato novamente dal suo capo, l'agente Ghini ha formalmente mantenuto le sue dichiarazioni.

Schiacciato da una locomotiva.

Pavia, 24, ore 24.

Una grave e raccapricciante disgrazia è accaduta stamane, verso le 7.30, alla nostra stazione. In quell'ora il fochista Toddero Rosolino, ventiquattrenne, nativo di Savona e domiciliato presentemente a Casale Monferrato, era intento ad ingrassare i congegni della sua locomotiva, che si trovava ferma sotto la tettoia della nostra stazione ferroviaria nei pressi della vasca di distribuzione dell'acqua potabile. Ad un tratto il Toddero veniva investito da un'altra macchina in manovra, che avanzava silenziosamente e che per sfortuna non era stata da lui vista in tempo. Il disgraziato fochista fu trascinato per qualche metro dalla macchina e rimase preso fra la vasca e la locomotiva, riportando serie ferite. Egli fu subito soccorso e sollecitamente trasportato al nostro Ospedale, ove venne prontamente ricoverato. Pare però che le sue condizioni accennino a migliorare.

"TOT" DIGESTIBLE-CACHETS

La mania suggestiva generale di ricostituirsi, di rinforzarsi, di depurarsi, ecc., ecc.
o con vitto troppo carneo,
o con polveri o liquidi albuminoidi artificiali,
o con sali di metalli o metalloidi (iodio, calcio, arsenico, fosforo, ferro, manganese, ecc.) per bocca o per iniezione,
senza diagnosi medica, è un errore fatale
che, eccitando il sistema cerebro-spinale, per dare un momentaneo senso di benessere, conduce grado grado alla dispepsia, alla stitichezza, alla congestione di fegato, alle nevrastenia, all'idea fissa, all'abitudine alle medicine, e conseguente squilibrio fisiologico.
È per contrario provato che nel novanta per cento dei casi un regime razionale di vita, ed una cura di "tot" bastano a regolarizzare l'apparato digerente.
L'uomo vive non di ciò che mangia, ma di ciò che digerisce. E chi ben digerisce ha risolto il problema della salute senz'altro bisogno di medicine.

"TOT" DIGESTIBLE-CACHETS

MINERVA
Rivista delle Riviste
Anno XIX
Esce tutte le settimane; riassume gli articoli più interessanti delle più autorevoli Riviste inglesi, francesi, tedesche, ecc.
EDMONDO DE AMICIS scriveva: *Augurando fortuna a questa Rivista, credo di augurare un bene al mio paese.*
Abbonamento L. sette all'anno (estero L. 10)

Minerva Medica
Rivista delle Riviste delle scienze mediche
Abbonamento L. cinque all'anno (estero L. 7)

Minerva Agraria
Rivista delle Riviste di Agricoltura
Abbonamento L. cinque all'anno (estero L. 7)

Conferenze e Prolusioni
Pubblica le più interessanti conferenze tenute in Italia e all'estero: più di 50 in un anno. 34672
Abbonamento L. cinque all'anno (estero L. 7)

Numeri di saggio gratis, a richiesta
ROMA: Società Editrice Laziale
Via Tomacelli, 15 (casa propria).

VISTA DEBOLE E DIFETTOSA
corretta dallo Specialista di Diottrica Oculistica
Cav. Uff. Massimiliano NEUSCHÜLER
col suo particolare sistema di lenti. Tutti i giorni feriali meno il lunedì: ore 10-12 e 14-17. Via Genova, 18 31857

D.r ARMANDIS, via Sacchi, 16. Feriali 14-17, fest. 9-11
MALATTIE DEI PIEDI E DELLE MANI 30855

GOTTA
REUMATISMI CRONICI
Guarigione completa col Premiato
ANTIGOTTOSO ARNALDI
Trovasi in tutte le Farmacie e presso il Labor. Chimico CARLO ARNALDI - MILANO.

IMPRESARI-COSTRUTTORI.
E' uscito il « *Nuovo Catalogo* » dell'Officina « La Filotecnica » della Ditta Ing. A. Salmoiraghi & C., MILANO, per le *Macchine per le prove dei Cementi e Calci idrauliche* preparate di conformità al DECRETO del Ministero dei Lavori Pubblici, 10 gennaio 1907. 6285 M
Gratis a richiesta.

GRATIS = 10 lire di Cioccolato Tobler a chi manda alla Ditta Talmone, Torino, la *collezione completa di 186 figurine chromos* che si trovano nei panetti del rinomato Chocolat au lait Suisse Tobler di Berna.
Per collezionare le figurine chiedere con cartolina-vaglia di 1.25 alla Ditta Talmone l'album apposito che verrà ritornato al collezionista unitamente al premio. 26507

LENTE RADIOATTIVA (brevettata)
l'unica correttiva dei difetti di vista e CURATIVA delle malattie oculari

Vendita in TORINO presso Società Anonima Ambrosio e principali ottici.
Rappresentante e Depositario Gen. per l'Italia G. Battagliotti, via Ponte Mosca, 17 - Tel. 1-48 30823

Prima di scegliere un REGALO per il NATALE e CAPO D'ANNO visitate
LA MOSTRA
Ambrosio
TORINO, via Santa Teresa, n. 0.

Per REGALI BINOCOLI elegantissimi
Lorgnette novità per signora
Barometri, termometri, ecc.
Barometri per altitudin
Precisione garantita
A. BERRY, via Roma, 1, Torino
Telefono 25-72.

Torino 1908 — Tip. Frassati e C°

SOME RIGHTS RESERVED